

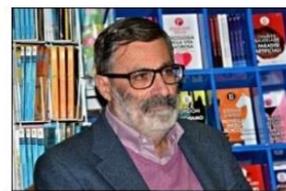
Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

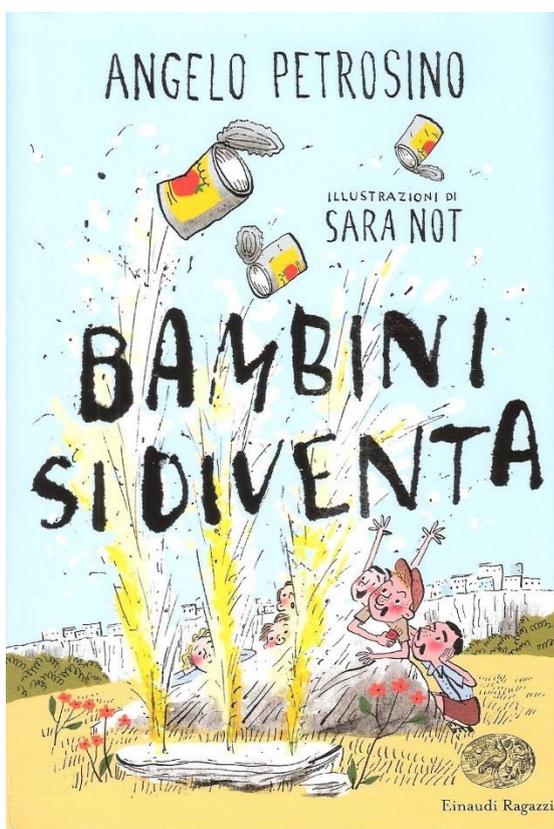
Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi

## “Ma sono ancora bambini?”

di Giovanni Pistoia



*In casa di Lino non c'erano né sveglie né orologi.  
Ma non ce n'era bisogno. Le ore del giorno e della notte  
venivano scandite dai potenti rintocchi  
del grande orologio della chiesa di San Michele.  
L'orologio batteva le ore, le mezz'ore e anche i quarti d'ora.  
Tutta la vita del paese e delle famiglie  
era regolata da quei rintocchi.  
Angelo Petrosino*



Mi scuserete se parlo dell'ultimo lavoro di Angelo Petrosino con un peso atroce sullo stomaco, con un pianto celato incapace di sapersi esprimere. Avrei voluto tentare di commentare il suo «Bambini si diventa», appena dato alle stampe<sup>1</sup>, con il sorriso sulle labbra, con la tenerezza di chi si accinge a leggere un libro dedicato ai ragazzi. Ma le parole dello scrittore, affabili e sincere, hanno parlato al ragazzo di ieri, hanno detto del dopoguerra italiano, della miseria e povertà, dei disagi e della speranza, dei treni attesi in arrivo e dei tanti in partenza. Mi hanno parlato del tempo di oggi, ora che la guerra è in atto ai confini dell'Europa. Petrosino racconta, in questo suo stupendo testo, di come sia diventato bambino con alle spalle le devastazioni, materiali e spirituali, del conflitto mondiale. Era il 1949 quando Angelo Petrosino nasce a Castellaneta, in Puglia. E ci consegna, con la sua solita scrittura pulita, le sue storie di scolaro intraprendente, le avventure del ragazzino tra i vicoli del suo paese, nei campi a raccogliere cardi. Ci consegna i suoi ricordi, e con essi la sua infanzia. Infanzia gioiosa e faticosa ma pur sempre aperta al sorriso e alle meraviglie delle scoperte, alle esplorazioni dei luoghi e delle persone. E

mentre leggo, penso, perdonatemi, ai tanti bambini di oggi, che vivono in posti a noi vicini la tragedia di una guerra in atto.

In questi ultimi tempi, ho riletto alcune pagine, che mi hanno riportato agli anni del dopoguerra italiano, stimolato dal romanzo di Viola Ardone «Il treno dei bambini»<sup>2</sup> ma, soprattutto, dalle ricerche, rigorose e appassionate, di Giorgio Rinaldi, raccolte nel testo «C'ero anch'io su quel treno»<sup>3</sup>. Raccontano, Ardone con un romanzo, Rinaldi con pagine di storia, di quella ammirevole solidarietà degli italiani per i bambini del dopoguerra. Tantissimi bambini, appartenenti a famiglie povere e disagiate, tra il 1948 e il 1950, in particolare del Sud, sono accolti da famiglie del Nord, per alcuni mesi, e curati come fossero dei figli, non facendo mancare loro vestiti, cibo, assistenza, anche scolastica. E, soprattutto, occasioni per conoscere altre realtà che, pur nelle difficoltà del momento, erano certamente più fortunate dei luoghi di provenienza dei ragazzi meridionali. Quei treni, che

attraversarono l'Italia carichi di bambini, diventarono il simbolo della solidarietà concreta e, nello stesso tempo, la manifestazione plastica della volontà di ripartire, di ricostruire quelle città e paesi devastati dalle macerie dei bombardamenti. Le realtà urbane e le campagne del Mezzogiorno, storicamente più povere di altre aree del Paese, subirono sofferenze e danni ancora maggiori dalla guerra e dal dopoguerra. E tra i primi a subirne gli effetti negativi i bambini, gli adolescenti. E sui giorni del dopoguerra si sofferma anche Rodari, scrittore amatissimo da Petrosino, nel suo romanzo realistico «Piccoli vagabondi»<sup>4</sup>.

Moltissimi cittadini, soprattutto contadini, manovali, lasciarono le loro famiglie per cercare fortuna altrove. Molti uomini restarono lontano dai loro cari per anni, altri riuscirono a far emigrare, sia pure col tempo, anche le loro famiglie. E l'attenzione verso queste pagine dimenticate della nostra storia, mi ha indotto a leggere uno dei saggi di Bruno Maida, «L'infanzia nelle guerre del Novecento», uscito qualche anno fa<sup>5</sup>. Al capitolo settimo dal titolo «Bambini», così, tra l'altro, si esprime lo storico:

«Viene dunque da domandarsi se nel Novecento ai bambini fu possibile tornare alla loro infanzia dopo le guerre. Questione che potrebbe essere liquidata con l'evidente obiezione che troppe sono le età in gioco, le storie e le geografie, le situazioni e le culture, le idee stesse di guerra e infanzia per tentare una risposta anche solo di carattere generale. È indubbio però che il crescente coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati che hanno caratterizzato il secolo trascorso e l'inizio del nuovo ha reso la guerra un'esperienza sempre più traumatizzante e determinante nella formazione dell'infanzia che l'ha vissuta: ha perciò condizionato profondamente il «dopo». «Ma sono ancora bambini?», dice la voce fuori campo quando le immagini iniziali di *Odissea tragica* di Fred Zinnemann mostrano file di bambini rimasti soli dopo la Seconda guerra mondiale che scendono da un treno, dove vengono aiutati dal personale americano dell'Unrra. Una delle conseguenze è stata il fatto che nel corso del secolo è aumentata la consapevolezza – da parte degli Stati coinvolti e delle organizzazioni umanitarie – che proprio sull'infanzia è necessario agire per costruire il dopoguerra e una società capace, almeno in teoria, di non ripetere gli stessi errori e crimini che hanno accompagnato, come un basso continuo, la storia del Novecento. Errori e crimini che hanno preso principalmente il volto della morte di massa. I bambini sono diventati a un tempo un soggetto indispensabile per garantire il futuro e una posta in gioco altrettanto decisiva nel determinare la direzione politica e culturale da assumere o da imporre»<sup>6</sup>.

Le vicende di questi giorni ci confermano, purtroppo, che quella «consapevolezza» non è giunta a maturazione e che errori, orrori e crimini si ripetono ancora oggi. E ancora oggi è d'obbligo porsi la drammatica domanda se sono ancora «bambini» quei bambini sopravvissuti a bombardamenti, cannoneggiamenti, incubi, disagi, fame, fughe, abbandoni di paesi, case, amici, giocattoli. Se sono ancora bambini quanti hanno perso in un colpo d'ali i propri genitori. «Dopo», sono ancora bambini? E se sì, che bambini si diventa? E ancora sentirci, come adulti, la vergogna addosso (ma noi siamo senza vergogna!) per quei bambini che non invecchieranno mai.

È in questi frangenti che mi trovo tra le mani il romanzo autobiografico di Angelo Petrosino. Un libro che racconta, come già accennato, dell'infanzia dell'autore negli anni '50 del secolo scorso e, sia pure indirettamente, dell'Italia del Sud di quel tempo: disagi, povertà, emigrazione, famiglie divise, spezzate, disperse. Un libro che parla, con dolcezza e disincanto, di un tempo lontano, molto più remoto degli anni veramente trascorsi. Perché il tempo è volato via velocemente in questi decenni. Quando Petrosino ha scritto questo suo bel testo imperversava la pandemia, che ci toglieva il respiro. Si legge oggi con il virus non ancora vinto, l'angoscia di un conflitto armato dagli esiti imprevedibili. E ancora una volta è l'infanzia che non riesce a essere al riparo dalle atrocità degli adulti.

Ma Angelo Petrosino è uno scrittore che parla di bambini e adolescenti. Racconta infanzie con delicatezza, senza nulla nascondere. E lo fa con una scrittura morbida, efficace, capace di intercettare l'attenzione dei ragazzi. Ha sempre avuto quella capacità sempre meno utilizzata: l'ascolto. Sempre attento alle storie, anche a quelle apparentemente più minute, più insignificanti, e ha saputo trarne

romanzi affascinanti. Frasi brevi ma essenziali, uso accorto del lessico, nessun artificio retorico, forzati pedagogismi o facili moralismi. Come scrittore ha fatto tesoro del suo essere maestro, ma non si è mai messo in cattedra come narratore. Ha dato volto e voce a tanti personaggi nei suoi scritti, ma la sua fantasia si è nutrita dei materiali che gli forniva il quotidiano: la scuola, la strada, i quartieri, i vicoli; e interrogandosi sulle ansie, le sofferenze, i turbamenti, le cadute, dei suoi ragazzi. In quest'ultimo libro, ha raccontato la storia di Lino, che è il diminutivo del suo nome (Angelo, Angelino, Lino). In questo suo racconto ha riascoltato, dopo decenni, Lino che è ancora in lui; lo ha fatto parlare per ascoltarlo; lo ha donato, consegnandoci, attraverso la sua storia personale, la storia di tanti bambini di una periferia del Sud, amara e dolce, magica e arida. Si afferma, da più parti, che è un libro per bambini dagli otto anni. A parte il fatto che molti testi idonei per gli adolescenti non sono vietati alla lettura degli adulti, questo romanzo di Petrosino, in verità, è per tutte le età. È per i bambini di oggi, che troveranno luoghi e fatti lontani dal loro vissuto odierno, tanto da poter essere scambiati come narrazioni fantasiose, invenzioni di uno scrittore bizzarro. È come se leggessero, infatti, un libro di avventura di tempi remotissimi. Gli adulti si riconosceranno in ambienti, comportamenti familiari, giochi, tradizioni, inquietudini infantili; insomma, il bosco della loro infanzia che ritorna ad agitarsi.

Il libro è, dunque, la storia di un bambino curioso che ama giocare e scoprire il mondo circostante, che si pone domande, e ne cerca risposte nel suo girovagare. Apprende subito cosa siano le difficoltà, e ne prende atto, e diventa un piccolo adulto senza smettere di essere ragazzino smaliziato. Lino vive con la madre in un paese, dove il tempo è senza tempo. Suo padre è emigrato in Francia per lavorare. Lino si fa, a suo modo, carico del malessere che ciò comporta, e per aiutare la famiglia, dopo la scuola, lavora come garzone dal barbiere e anche dal sarto del paese. Ama giocherellare, stare con i compagni, ascoltare le voci degli anziani. Forse in quell'ansia dell'ascolto, e nel registrare i racconti degli adulti, trova origine l'ispirazione profonda che ha condizionato positivamente la sua vita di scrittore. Nel libro sono racchiusi i primissimi anni di vita di Petrosino; un periodo molto breve, tra il 1955 e il 1959. Intuisce, a un certo punto, che il papà sta facendo di tutto per riunire la famiglia in Francia. Scoppiano in lui le contraddizioni, lo sdoppiamento dei sentimenti: il dispiacere di lasciare il suo piccolo mondo nel quale comunque è felice, nonostante le angustie, e la felicità per stare con il papà e vedere la mamma contenta. E negli ultimi giorni che precedono la partenza, Lino va ad aggrapparsi al passaggio a livello per attendere l'arrivo del treno sul quale una sera anche lui dovrà salire. E sa, lo avverte nei brividi sulla schiena, che salendo su quel treno la sua infanzia finisce; e Castellaneta, e la gravina, i vicoli della città vecchia, Porta Piccola e Porta Grande, il convento, e la campagna, e le lucciole nel prato dietro casa, saranno un ricordo. Sa che la sua vita cambierà per sempre, in altri luoghi, con altra gente.



E il racconto finisce così. Angelo Petrosino si trasferisce in Francia, poi in alcune città italiane e, infine, a Chivasso, in provincia di Torino, dove trascorre la sua vita con giovanissimi scolari. Il piccolo Angelo non diventerà barbiere né sarto né ciabattino ma, anche grazie ai loro racconti, lo scrittore che tutti noi conosciamo. Ma l'infanzia non muore mai, forse è l'unico periodo della vera vita, il resto è solo "resto" che scivola via, a volte, senza lasciare memorie e aromi profondi. Con

queste sue parole schiette, semplici nella complessità del vissuto, modellate dalla dolcissima manina della illustratrice Sara Not (amo profondamente la sua arte), Angelo ritorna Lino. Ritorna nella sua Castellaneta lontana nello spazio e nel tempo; vi incontra i suoi amici con i pantaloncini corti, la ragazzina Anna che lo prende per mano sulla collina mentre il cuore batte, il volto sofferente ma dignitoso della mamma, la stazione ferroviaria, che vede la partenza amara del papà emigrante con la valigia con dentro un po' di terra del villaggio per non restare solo durante il viaggio<sup>7</sup>. Lino ritrova il bosco dell'infanzia e ne ricompone i colori e le suggestioni, ne rivela i segreti; si rivede tra quei binari piccolo emigrante, che lascia «per sempre» il suo paese per non allontanarsene mai più. Vi è vissuto pochissimi anni ma lunghissimi, come una vita.

---

<sup>1</sup> Angelo Petrosino, «Bambini si diventa», illustrazioni di Sara Not, Einaudi Ragazzi, 2022.

<sup>2</sup> Viola Ardone, «Il treno dei bambini», Einaudi, 2019.

<sup>3</sup> Giovanni Rinaldi, «C'ero anch'io su quel treno. La vera storia dei bambini che unirono l'Italia», Solferino, 2021.

<sup>4</sup> Gianni Rodari, «Piccoli vagabondi», Editori Riuniti, 1981; ora Einaudi Ragazzi, 2010.

<sup>5</sup> Bruno Maida, «L'infanzia nelle guerre del Novecento», Einaudi, 2017.

<sup>6</sup> Bruno Maida, op. cit., p. 285.

<sup>7</sup> «Non è grossa, non è pesante / la valigia dell'emigrante... // C'è un po' di terra del mio villaggio, / per non restare solo in viaggio... // un vestito, un pane, un frutto, / e questo è tutto. // Ma il cuore no, non l'ho portato: / nella valigia non c'è entrato. // Troppa pena aveva a partire, / oltre il mare non vuol venire. // Lui resta, fedele come un cane, / nella terra che non mi dà pane: // un piccolo campo, proprio lassù... / Ma il treno corre: non si vede più.» (Gianni Rodari, *Il treno degli emigranti*, in: «Filastrocche in cielo e in terra», ora in: Rodari, «Opere», Mondadori, 2020, p. 69.